

ASSEMBLEA PLENARIA
“Nuovi passi per una Chiesa sinodale in Europa”

Il ministero del Vescovo in una Chiesa sinodale

S.Em. Card. Mario Grech
Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi
28 Novembre 2023

Il processo sinodale sta vivendo la sua seconda fase con la celebrazione dell'Assemblea Ordinaria Generale a Roma. La prima sessione dell'Assemblea ha restituito alle Chiese un testo – la *Relazione di sintesi* – ricco di argomenti e questioni da approfondire. Le tre parti della relazione sviluppano 20 temi che sono emersi dai lavori in aula, che sembrano delineare – alcuni più, alcuni meno – i tratti della Chiesa sinodale. La I parte, che fa il punto sull'esperienza della sinodalità e la comprensione che l'ha accompagnata, contiene i temi di fondo che restituiscono il volto di una Chiesa sinodale; la II indica la partecipazione di tutti alla Chiesa sinodale in missione; la III piuttosto i “luoghi” dell'esercizio della sinodalità.

Ogni capitolo offre spunti per un approfondimento. Questo dipende dalla struttura di ogni tema, articolata in tre passaggi: le *convergenze* emerse dal dibattito in aula; le *questioni da affrontare*, soprattutto a livello di approfondimento teologico e canonico; le *proposte*, che vanno naturalmente vagliate da un ulteriore discernimento. Si apre così un tempo e uno spazio di studio e ricerca, reso possibile da questo anno di intercessione, che domanda a tutti di assumere questa sfida, per arrivare preparati alla seconda sessione dell'Assemblea, decisiva per i risultati dell'intero processo sinodale.

1. Il ministero episcopale nella Relazione di sintesi

Per questa assise di Pastori mi permetto di offrire qualche riflessione sul ministero del Vescovo in una Chiesa sinodale. Si tratta di un tema di grande importanza per molte ragioni, che non emergono compiutamente dal capitolo 12: «Il Vescovo nella comunione ecclesiale». Qui, infatti, il ministero del Vescovo è proposto in rapporto alla sua funzione di «visibile principio e fondamento di unità nella sua Chiesa» (LG 23), senza toccare gli aspetti di esercizio del ministero a livello dei raggruppamenti di Chiese e di *universa Ecclesia*.

Tuttavia, il primo punto di questo capitolo formula bene l'intera questione:

Nella prospettiva del Concilio Vaticano II i Vescovi, come successori degli Apostoli, sono posti al servizio della comunione che si realizza nella Chiesa locale, tra le Chiese e con la Chiesa tutta. La figura del Vescovo può dunque adeguatamente essere compresa nell'intreccio delle relazioni con la porzione del Popolo di Dio a lui affidata,

con il presbiterio e con i diaconi, con le persone consacrate, con gli altri Vescovi e con il Vescovo di Roma, in una prospettiva sempre orientata alla missione (2,a).

A seguire è sviluppato tutto ciò che attiene all'esercizio del suo ministero a favore della Chiesa che gli è affidata. Quanto invece riguarda il rapporto con gli altri Vescovi e con il Vescovo di Roma si trova nel capitolo 13, dedicato al «Vescovo di Roma nel Collegio dei Vescovi», che chiude la II parte della Relazione. Ulteriori elementi si incontrano 18, 19 e 20, rispettivamente su «gli organismi di partecipazione», «i raggruppamenti di Chiese nella comunione di tutta la Chiesa», «Sinodo dei Vescovi e Assemblea ecclesiale». Come si può arguire, il tema del ministero episcopale nella *Relazione di sintesi* risulta molto ricco e complesso.

Un primo rilievo si può già proporre, a partire proprio dai tanti riferimenti al ministero episcopale contenuti nel testo: una Chiesa sinodale non si contrappone a una Chiesa gerarchica, non mette in discussione il ministero ordinato, men che meno la struttura gerarchica della Chiesa. Semmai, chiedono di sviluppare un altro profilo del ministero episcopale, una modalità diversa di esercizio, corrispondente al modello sinodale di Chiesa che va emergendo.

Quanto emerge dal consenso sulla figura del Vescovo, ma anche dalle questioni da affrontare e dalle proposte che sono emerse dall'Aula, si può concludere che il processo sinodale in atto costituisce un'opportunità straordinaria per un rinnovamento del ministero episcopale a tutti i livelli in cui si esprime. Non si può comprendere la Chiesa sinodale e i tre elementi che la strutturano – la comunione, la partecipazione e la missione – senza il ministero dei Vescovi; ma non si può più pensare il ministero dei Vescovi senza riferimento alla Chiesa sinodale. I due termini si corrispondono e stabiliscono un rapporto di circolarità che torna a vantaggio sia della Chiesa che del corpo episcopale.

Bisogna dunque ripensare, con umiltà e pazienza, il ministero del Vescovo in chiave sinodale. Non è possibile qui riproporre, anche solo sinteticamente, tutti gli elementi di una teologia dell'episcopato. Mi limiterò a mettere in evidenza come il processo sinodale abbia favorito l'esercizio del ministero episcopale, e come quell'esercizio costituisca un progresso nella comprensione teologico-sacramentale non solo dell'episcopato, ma della Chiesa stessa, al contempo sinodale e gerarchica.

2. Il ministero episcopale a servizio della sinodalità

Per capirlo, basta far emergere la parte che spetta ai Vescovi nelle fasi del processo sinodale. Come si sa, la costituzione apostolica *Episcopalis communio* ha trasformato il Sinodo da evento, ristretto a un'Assemblea di Vescovi, in processo articolato per fasi (cfr EC, art. 4). Non è mancato chi ha letto questa scelta come un indebolimento della funzione propria dei Vescovi, in quanto una «consultazione del Popolo di Dio sul tema dell'Assemblea del Sinodo» (art. 5) di fatto subordinerebbe la loro autorità a quanti sono invece affidati alle loro cure pastorali.

Certamente *Apostolica sollicitudo* riconosceva ai Vescovi il diritto di partecipare alla sollecitudine per tutta la Chiesa, prerogativa esclusiva fino ad allora del Successore di Pietro. Il Papa, istituendo il Sinodo dei Vescovi, applicava il capitolo III di *Lumen Gentium*, anche se declinato più sul versante della *Nota explicativa praevia* che della dottrina conciliare. Ma Paolo VI stesso, all'atto di istituire questo nuovo organismo, diceva che,

«come ogni istituzione umana, con il passare del tempo potrà essere maggiormente perfezionato».

Episcopalis communio vuol essere questo “perfezionamento”, in linea con l’ecclesiologia del concilio, e non con il solo capito III sulla gerarchia. La costituzione apostolica traduce in norma quanto papa Francesco aveva espresso nel discorso del 17 ottobre 2015, pronunciato in occasione del 50° dell’istituzione del Sinodo. Il Papa sottolineava come proprio la convinzione che il Popolo di Dio è infallibile *in credendo* lo avesse spinto ad auspicare «che il Popolo di Dio venisse consultato nel duplice appuntamento sinodale sulla famiglia». Da quell’esperienza scaturiva l’idea della Chiesa sinodale come «Chiesa dell’ascolto», che doveva avere il Sinodo dei Vescovi come «punto di convergenza di questo dinamismo di ascolto condotto a tutti i livelli della Chiesa»: «il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo..., prosegue ascoltando i Pastori..., culmina nell’ascolto del Vescovo di Roma».

In questa articolazione l’ascolto dei Pastori sembra circoscritto alla seconda fase del Sinodo, quando un’Assemblea di Vescovi viene convocata a Roma per consigliare il Papa sul tema del Sinodo, secondo quanto già era stabilito in *Apostolica sollicitudo*. Ma la funzione dei Vescovi nel processo sinodale non si esaurisce nella partecipazione di alcuni alla fase assembleare in rappresentanza dell’episcopato cattolico.

La parte non di alcuni, ma di tutti i Vescovi si coglie nel passaggio successivo del discorso, quando, affermando che «in una Chiesa sinodale, il Sinodo dei Vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali». Il Papa distingue i livelli di esercizio della sinodalità: «Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari... Il secondo livello è quello delle Province e delle Regioni ecclesiastiche, dei Concili particolari e in modo speciale delle Conferenze Episcopali... L’ultimo livello è quello della Chiesa universale. Qui il Sinodo dei Vescovi, rappresentando l’episcopato cattolico, diventa espressione della collegialità episcopale all’interno di una Chiesa tutta sinodale». Proviamo a leggere distintamente i diversi livelli.

3. A livello della Chiesa locale

Giustamente è stata messa in evidenza la partecipazione del Popolo di Dio nella prima fase. Né potrebbe essere altrimenti, se, come dice *Episcopalis Communio*, lo scopo della prima fase è «la consultazione del Popolo di Dio nelle Chiese particolari» (cfr EC, art. 5). Al momento di avviare la prima fase, ricordo che molti Vescovi erano preoccupati che una consultazione del Popolo di Dio avrebbe messo a rischio la stessa costituzione gerarchica della Chiesa. Evidentemente non ricordavano che anche in tempi non certo caratterizzati dall’esercizio della sinodalità, Pio IX aveva richiesto ai Vescovi di tutto il mondo quale fosse la fede di tutto il Popolo di Dio sull’Immacolata Concezione, e che John Henry Newman aveva spiegato tale richiesta come «consultazione dei fedele».

Se nel caso dei dogmi mariani i Vescovi hanno avuto il ruolo, ben comprensibile in un modello piramidale di Chiesa, di riferire alla Santa Sede la fede del Popolo di Dio loro affidato sull’Immacolata Concezione e, un secolo dopo, sull’Assunzione di Maria al cielo, nel processo sinodale si staglia un ruolo dei Vescovi ancora più importante e imprescindibile. Per il concilio Vaticano II, la concezione della Chiesa come «il corpo delle Chiese», «nelle quali e a partire dalle quali esiste la Chiesa una e unica», è strettamente legata alla funzione del Vescovo come «principio e fondamento di unità nella sua Chiesa» (LG 23). In questa linea, il decreto sul ministero dei Vescovi sviluppa

l'idea della diocesi come Chiesa particolare, in forza del legame che intercorre tra una determinata *portio Populi Dei* e il suo Vescovo (coadiuvato dal suo presbiterio), in quanto il Vescovo raduna quel Popolo «nello Spirito Santo mediante il Vangelo e l'Eucaristia» (cfr CD 11).

Il processo sinodale che stiamo vivendo si sviluppa a partire da questo quadro ecclesiologico, nella logica della «mutua interiorità» tra dimensione particolare e universale della Chiesa. Se, infatti, spetta al Vescovo di Roma chiamare la Chiesa tutta all'azione sinodale, essendo egli «il visibile principio e fondamento dell'unità di tutti i vescovi e della moltitudine dei fedeli» (LG 23, che cita PA, prologo), spetta al Vescovo avviare il processo sinodale nella sua Chiesa, in ragione della potestà propria, ordinaria e immediata che egli esercita in nome di Cristo sulla *portio Populi Dei* a lui affidata.

Sta qui il senso della richiesta fatta ad ogni Vescovo di aprire nella sua Chiesa con atto solenne il processo sinodale. Non poteva bastare che il Papa aprisse il processo sinodale in San Pietro il 10 ottobre 2021? Una celebrazione nelle cattedrali di tutto il mondo non era una inutile reduplicazione? O non finiva per essere un atto strumentale, per enfatizzare *in loco* una decisione presa al centro? In una Chiesa piramidale, dove i Vescovi erano considerati come funzionari del Papa e le diocesi avevano lo statuto giuridico di circoscrizioni territoriali della Chiesa universale, una decisione del vertice si trasmetteva *ipso facto* a tutta la Chiesa, in forza della *plenitudo potestatis*.

Non così in una Chiesa che sia il corpo delle Chiese. Nella singola Chiesa locale spetta al Vescovo, quale principio e fondamento visibile di unità, avviare, accompagnare e concludere la consultazione della *portio Populi Dei* a lui affidata. Ogni altra convocazione risulterebbe una pretesa infondata e una intromissione indebita nella vita di una Chiesa.

4. A livello dei raggruppamenti di Chiese

Ma potrebbe un Vescovo rifiutarsi di avviare la consultazione nella sua Chiesa? Non farlo sarebbe una scelta che contraddice la *communio* come principio di unità delle Chiese e lo stesso ministero episcopale, nel quale i *tria munera* «non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica con il Capo e con le membra del Collegio» (LG 21). D'altra parte, chi non lo ha fatto, si è assunto la gravosa responsabilità di privare il Popolo di Dio a lui affidato di partecipare al processo sinodale: non perché i singoli non potessero partecipare, ma perché non lo hanno potuto fare come Popolo, non avendo il Pastore di quella *portio Populi Dei* aderito al processo sinodale.

Evidentemente, chi ha scelto questa via, pensa il ministero episcopale in termini assoluti, e non in una relazione costitutiva con il Popolo di Dio che gli è stato affidato. In una concezione del genere non c'è spazio per la sinodalità. Al contrario, quando attiva la consultazione, permette non a una somma di persone, ma al Popolo di Dio di manifestare la capacità che gli è propria, vale a dire il *sensus fidei*. Così il contributo di ogni Chiesa non si qualifica come una somma di opinioni, che qualcuno ha sintetizzato, ma la manifestazione della fede di una determinata Chiesa che si è posta in ascolto di ciò che lo Spirito le va dicendo.

In questo modo si realizza un esercizio peculiare della funzione profetica del Popolo di Dio, e al contempo un esercizio altrettanto peculiare del ministero episcopale. Il fatto che sia il Vescovo a convocare e accompagnare la consultazione determina che nel processo sinodale a livello delle Chiese particolari non si dia contrapposizione alcuna tra Popolo di Dio e gerarchia, ma si rende evidente, al contrario, la circolarità tra dimensione sinodale e gerarchica della Chiesa: il Vescovo rende possibile la consultazione del Popolo

di Dio, il quale esercita così la sua funzione profetica nell'ascolto di ciò che lo Spirito dice a quella Chiesa.

Ma il ministero del Vescovo non si esaurisce a livello della Chiesa particolare. La prima fase del processo sinodale prevede altre due tappe, dove i Vescovi sono chiamati ad esercitare congiuntamente la loro funzione di Pastori delle loro Chiese nelle istituzioni previste a livello dei raggruppamenti di Chiese. Anzitutto nelle Conferenze Episcopali e negli organismi corrispondenti delle Chiese Orientali *sui iuris*, e poi a livello continentale, in istituzioni che non hanno una configurazione canonica definita, ma che, sotto la spinta del processo sinodale, stanno prendendo una forma sempre più definita.

Anche a questi livelli la funzione dei Vescovi si rivela necessaria e costituisce – ha costituito – una modalità originale di esercitare il ministero episcopale. Alle Conferenze Episcopali è stato richiesto, infatti, di offrire una sintesi dei contributi diocesani da inoltrare alla Segreteria del Sinodo. Sintesi che non può essere ridotta a un atto meccanico di trasmissione, avendo comportato un esame dei singoli contributi diocesani da parte della Conferenza Episcopale stessa o di una Commissione nominata *ad hoc*. Questo significa che i Vescovi hanno esercitato insieme quella funzione di discernimento che appartiene specificamente ai Pastori quando si trovano di fronte a una manifestazione di carismi nel Popolo di Dio: «il giudizio sulla loro genuinità e sul loro esercizio ordinato – sottolinea il concilio – appartiene soprattutto a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e di ritenere ciò che è buono (cfr 1Ts 5, 12. 19-21)» (LG 12).

5. Nelle Conferenze Episcopali

Vorrei soffermarmi sulle Conferenze Episcopali. Se per i singoli Vescovi nelle loro Chiese si tratta di scoprire cosa significhi un esercizio sinodale del loro ministero, per le Conferenze Episcopali si tratta di un vero e proprio ripensamento della loro funzione.

Sappiamo tutti quanto sia debole il profilo di questi organismi a livello di legislazione canonica. Per il Codice la Conferenza Episcopale è sì «un organismo di per sé permanente», ma con funzioni pastorali limitate (can. 447). E se questa formulazione lascia comunque spazio all'azione di una Conferenza Episcopale proprio per l'ampiezza di significato di «funzione pastorale», a limitare fortemente la capacità di queste Assemblee di Vescovi è stato il *motu proprio Apostolos suos*.

Il documento interviene richiamandosi all'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, celebrata nel 1985, che «ha avanzato la raccomandazione che venga più ampiamente e profondamente esplicitato lo studio dello *status* teologico e conseguentemente giuridico delle Conferenze dei Vescovi e soprattutto il problema della loro autorità dottrinale». A determinare la raccomandazione era il rischio che tali organismi indebolissero da una parte «il bene della Chiesa ossia il servizio dell'unità» e dall'altra «la responsabilità inalienabile di ciascun Vescovo nei confronti della Chiesa universale e della sua Chiesa particolare».

In questa visione la Conferenza Episcopale è un organismo situato a livello intermedio tra il Romano Pontefice nella Chiesa universale e il singolo Vescovo nella sua Chiesa. La conseguenza è che «nella Conferenza Episcopale i Vescovi esercitano congiuntamente il ministero episcopale in favore dei fedeli del territorio della Conferenza», ma «perché tale esercizio sia legittimo e obbligante per i singoli Vescovi, occorre l'intervento della suprema autorità della Chiesa che mediante la legge universale o speciali mandati affida determinate questioni alla delibera della Conferenza

Episcopale» (n. 20). Questo vale soprattutto per i documenti di carattere dottrinale, che richiedono la *recognitio* della Santa Sede se non sono approvati all'unanimità (cfr n. 22).

Al contrario, quando si pensa la Chiesa a partire dalle Chiese particolari e dai loro raggruppamenti emerge una funzione propria e necessaria della Conferenza Episcopale, senza che questa comprometta o diminuisca la funzione del Vescovo diocesano, ma piuttosto rafforzandola. Lo dimostra il processo sinodale, che costituisce il luogo proprio di un esercizio congiunto della funzione dottrinale da parte della Conferenza Episcopale. E questo non per decisione di qualcuno dall'esterno, ma per logica interna del processo sinodale.

È la consultazione stessa del Popolo di Dio a richiedere un atto di discernimento dei Pastori. Il primo discernimento dei Pastori di ogni singola Chiesa, espresso nell'invio del contributo diocesano, risulta ulteriormente confermato nel discernimento congiunto dei Vescovi che in forma assembleare si pongono in ascolto di ciò che lo Spirito ha detto alle Chiese. Le sintesi delle Conferenze Episcopali sono state dunque un atto di vero discernimento episcopale, e per il fatto che tale atto è compiuto da tutte le Conferenze Episcopali all'interno di uno stesso processo sinodale, si può pensare il consenso che ne è emerso come un atto collegiale dei Vescovi in comunione con il Vescovo di Roma. Non si tratta naturalmente di un atto di magistero infallibile, che tale può essere unicamente in ragione del riconoscimento del Papa, ma di un discernimento ecclesiale che conferisce autorevolezza alle Conferenze Episcopali ben oltre il livello pastorale nel quale sono attualmente configurate.

6. Ai livelli ulteriori

Basterebbe questo per mostrare quanto sia fondamentale e necessario il ministero episcopale in una Chiesa sinodale. L'importanza del discernimento offerto dalle Conferenze Episcopali lascia intravedere la via per realizzare quanto diceva il Papa sulla possibilità di realizzare la collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale. A differenza del Sinodo come evento, che coinvolgeva alcuni Vescovi in rappresentanza dell'episcopato, al processo sinodale partecipano tutte le Chiese con i rispettivi Vescovi; tutto il Popolo santo di Dio e tutti i Pastori.

Questo fatto determina, in forza dell'unità del processo sinodale, che sempre il Popolo di Dio e i suoi Pastori siano resi presenti nelle ulteriori fasi del processo sinodale. Lo sono stati nella tappa continentale, che ha chiuso la prima fase del Sinodo. Le Assemblee continentali hanno visto infatti la partecipazione di Vescovi e delegati delle singole nazioni, i quali hanno vissuto un ascolto e un discernimento a un livello ulteriore rispetto alle Conferenze Episcopali. Quelle Assemblee hanno mostrato come sia possibile un discernimento ecclesiale fondato sul reciproco ascolto di Pastori e fratelli e sorelle del Popolo di Dio – laiche e laici, consacrate e consacrati, presbiteri e diaconi – che hanno partecipato attivamente al processo sinodale. L'esperienza così positiva di quella forma di discernimento ecclesiale ha aperto la strada alla possibilità di configurare canonicamente le Assemblee continentali.

All'importanza dei Vescovi durante la prima fase del Sinodo qualcuno potrebbe opporre la scelta di ammettere all'Assemblea Generale del Sinodo, con diritto di parola e di voto, membri non Vescovi, che avrebbero compromesso il carattere episcopale dell'Assemblea, trasformandola in un'Assemblea ecclesiale. Questo sarebbe vero se si trattasse di una rappresentanza del Popolo di Dio. In realtà la loro presenza era motivata dall'unità del processo sinodale: la loro è stata la presenza di testimoni, i quali hanno

ricordato a tutti che il Sinodo non iniziava il 4 ottobre 2023, ma era un cammino di Chiesa aperto dal Papa in San Pietro il 10 ottobre 2021, che aveva coinvolto tutta la Chiesa e tutti nella Chiesa.

Anzi, quella presenza ricorda che il processo sinodale non terminerà con la seconda sessione dell'Assemblea, che concluderà la fase celebrativa, per aprire la terza fase, quella di recezione del Sinodo. Fase che si svolgerà all'insegna di un principio – quello della restituzione – che ha regolato ogni passaggio del processo sinodale anche nella prima e nella seconda fase. Infatti, ogni documento che ha fissato il discernimento ecclesiale in atto – il Documento per la fase continentale, l'*Instrumentum laboris*, ora la *Relazione di sintesi* – sono state restituite alle Chiese, da dove è partito il processo sinodale con la consultazione del Popolo di Dio. Tale restituzione ancora una volta coinvolge direttamente i Pastori: è il Vescovo, infatti, che ricevendo questi documenti è chiamato a garantire la circolarità tra Chiese particolari e Chiesa universale.

Entrare in questo dinamismo sinodale significa scoprire le forme di esercizio di un ministero episcopale in chiave sinodale e dare finalmente volto al Vescovo sinodale. Ne guadagnerà la Chiesa tutta e ogni singola Chiesa; ogni Vescovo e il Collegio; il ministero episcopale e il ministero petrino, che nel processo sinodale può finalmente «trovare una forma di esercizio del primato che, senza rinunciare in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova» (UUS 95). A condizione di porsi in ascolto dello Spirito, che, portando a scoprire la forma e lo stile di una Chiesa sinodale, porterà anche a scoprire lo stile e la forma corrispondente di ministero episcopale.